

# CAMERA DEI DEPUTATI N. 1142

## PROPOSTA DI LEGGE

D'INIZIATIVA DEI DEPUTATI

**DE PONTI, ALLEGRI, BECCARIA, BOTTA, CASTELLUCCI,  
CURTI, PANDOLFI, PATRINI, PERDONÀ**

*Presentata il 6 marzo 1969*

### Istituzione di una nuova unità di conto nel sistema monetario italiano

ONOREVOLI COLLEGHI! — È a tutti noto come, in questo dopoguerra, la nostra economia abbia avuto un felice e rapido sviluppo, accompagnato da una parallela dilatazione dei mezzi di pagamento.

Fra questi primeggia indubbiamente la moneta, che non ha solo lo scopo di realizzare uno strumento ufficiale di scambio, ma anche quello di facilitare tutte le possibili transazioni economiche, secondo le esigenze proprie al sistema nel quale è chiamato ad operare.

Tralasciando il numerario metallico, la circolazione dei biglietti e titoli provvisori della Banca d'Italia e di Stato è passata dai 296 miliardi di lire del 1945 ai 5.164 miliardi del dicembre 1967 (+1.740 per cento). E se nel 1939 — primo anno di guerra — l'insieme dell'allora taglio massimo di 1.000 lire rappresentava il 40,03 per cento della massa circolante, nel 1945 — primo anno di pace ed ultimo di supremazia di questo taglio — i biglietti da 1.000 lire rappresentavano già il 58,78 per cento del sistema, tanto da indurci alla stampa delle banconote da lire 5.000 e lire 10.000 (1946); per arrivare, infine, nel 1967, all'emissione dei grossi tagli da lire 50.000 e da lire 100.000 (vedi tabella 1).

La tendenza a richiedere banconote di sempre maggior valore è la conseguenza diretta di due fatti:

a) del benessere, la cui logica porta il sistema economico a mettere a disposizione

del mercato una crescente quantità di beni, sollecitando i singoli ad utilizzarli ed inducendo un proporzionale incremento nella circolazione dei mezzi di pagamento, in cifre e velocità;

b) di quegli effetti moderatamente inflazionistici — ben noti in dottrina, e da taluni addirittura auspicati — che sempre accompagnano la dilatazione generale della spesa al consumo, e che sono presenti in ogni sistema economico incentivato, anche ben sano e vitale come il nostro. Questo porta ad una inevitabile lievitazione dei prezzi e quindi ad un maggior fabbisogno di moneta, a base costante, per gli scambi.

Del resto, il recente ed opportunissimo studio condotto in proposito dall'Istituto centrale di statistica mostra quanto profonde siano state in Italia, dalla fondazione dello Stato unitario ad oggi, le variazioni di valore della moneta, soprattutto in coincidenza delle due grandi guerre.

I coefficienti di trasformazione in lire attuali, pur con l'approssimazione inevitabile in ricerche del genere, passano da un indice 485 del 1861 ad un indice 3,8 del 1945 riportati al 1967 (vedi tabella 2).

Si tenga presente, nel valutare il fenomeno, che questa omogeneizzazione dei valori come potere di acquisto — pur scrupolosamente e lodevolmente fatta — pecca certamente in difetto, non essendo possibile introdurre nell'aggregazione dei beni-indice

(direttamente od indirettamente rilevati dall'ISTAT) la componente psicologica del « bisogno indotto », ossia di quei beni il cui uso una volta era ritenuto superfluo (od addirittura non pensato) ed oggi necessario. È giudizio comune che, in Italia, chi disponeva di 1.000 lire al mese nel 1930 viveva certamente meglio — rispetto alla media — di colui che oggi ne guadagna 102.234 (corrispettivo rivalutato ISTAT).

Naturalmente, con il dilatarsi della circolazione, si è dilatato anche il numero degli zeri necessari a misurare la realtà economica del nostro Paese.

Basta pensare al bilancio dello Stato, la cui misura base è ormai il « milione di lire », come è sancito negli stessi documenti ufficiali presentati al Parlamento. Il che non fa solo importanza, ma anche un po' svalutazione e molta cacofonia: infatti siamo già ai milioni di milioni di lire. Senza contare la innegabile difficoltà nel valutare una entità la cui misura viene così faticosamente espressa.

Come dal ritardato adeguamento della scala dei tagli era derivata una abnorme concentrazione della circolazione nella banconota di maggior (ma insufficiente) valore, la disattesa revisione della base monetaria ha portato ad una inflazione di miliardi nella contabilità nazionale, e non solo in quella.

Di fronte al problema banconote non vi era altra soluzione — ferma la parità della lira — che l'emissione di tagli via via più grandi. Ma è giocoforza ammettere che lo sfasamento, ora corretto, tra entità delle transazioni e mezzi di pagamento non è dipeso solo dal ritardo nella stampa dei biglietti da 50 e 100.000 lire: esso era la logica conseguenza della tenuità, sempre più accentuata, della nostra base monetaria.

Del resto, esaminando la nostra parità con le altre monete, si resta sorpresi nel constatare che la lira non solo è la unità europea più piccola, ma è addirittura la minore fra le aderenti al Fondo monetario internazionale (vedi tabella 3). Il che non significa la meno apprezzata, in quanto non si può certo confondere la solidità della moneta con la grandezza della sua unità di misura. La rafforzata competitività delle nostre imprese, le accresciute riserve di tutto il nostro sistema economico, il riassetto della bilancia dei pagamenti, e quindi le più favorevoli ragioni di scambio fanno oggi della lira una moneta universalmente stimata in campo internazionale, e sono poche quelle che possono vantare una considerazione uguale o supe-

riore: il dollaro, il marco, lo yen, la sterlina, il franco, il rublo e qualche altra.

Ciò non toglie che il suo valore unitario si è tanto ridotto da non essere praticamente utilizzabile; siamo al paradosso di conteggiare sulla base di una moneta, « la lira », non più coniata da tempo, e le monete più piccole oggi disponibili — le 5 e le 10 lire, che sono pur sempre un multiplo — sono notoriamente utilizzate come monete divisionali, come fossero i centesimi di una volta.

Occorre quindi non solo ripristinare il valore di scambio della lira al livello prebellico, ma adeguarne l'utilizzabilità tenendo conto dell'incremento del nostro reddito nazionale in termini reali.

Ciò premesso, si danno due ipotesi:

cambiare unità monetaria;

introdurre una seconda unità di conto nel sistema.

La prima soluzione, ossia la così detta « lira pesante », è già stata più volte prospettata, con il proposito di deflazionare l'attuale valore di cento volte, tutti essendo d'accordo che una deflazione limitata a 10 sarebbe talmente insignificante da non meritare attenzione.

A conforto di questa tesi si sostiene che tale « nuova lira » allineerebbe prontamente la nostra base monetaria al livello prebellico e, soprattutto, al livello medio delle altre monete europee.

L'ipotesi è inoltre allettante perché apparentemente facile dal punto di vista contabile; chi non sa dividere per 100?

Senonché:

ogni mutamento di unità monetaria comporta inevitabili ripercussioni politico-economiche (interne ed esterne) che sarebbe bene evitare;

l'allineamento ai valori medi europei non è sufficiente a colmare il prevedibile fabbisogno di « misura » nemmeno per il prossimo futuro; già oggi i bilanci del MEC vengono redatti in euro-dollari;

oltre ad essere troppo piccola, una lira moltiplicata per 100 « sposterebbe » la virgola di due colonne in un sistema metrico decimale che è organizzato per gruppi di tre cifre (centinaia, migliaia, milioni — grammi, chili, tonnellate — millimetro, metro, chilometro, ecc.). Sarebbe una soluzione irrazionale, mentre una energica operazione di dezzeramento per 1.000 salta una fascia metrica, facilita il conteggio mentale ed evita ogni modifica alle macchine contabili già in uso (risparmio non piccolo).

La soluzione in alternativa — ossia l'introduzione di una seconda, grande unità di conto nel nostro sistema monetario, mantenendo al modulo minore, cioè alla lira, il compito di rappresentanza ufficiale e di uso corrente — si presenta indubbiamente come ipotesi lontana dalle nostre tradizioni. L'idea di contare in lire i fabbisogni spiccioli, e di valutare in « scudi » il bilancio preventivo dello Stato, può sembrare inutilmente ardita. Ma così facendo, si evita lo *choc* psicologico di un cambio della lire; si lascia invariata l'attuale circolazione monetaria, per tagli e denominazione, anche per le monete metalliche; resta intatta la fiducia dei piccoli risparmiatori le cui 100.000 lire sul libretto restano sempre 100.000 lire.

Né si dica che l'introduzione di una seconda unità di conto a rapporto 1.000 evidenzerebbe troppo il fenomeno inflazionistico; tutti sanno ormai che non è la moneta a fare l'inflazione, ma a subirla. Anzi, il disporre di una base congrua ai valori attuali dà forza psicologica ad una moneta, di cui si apprezza la confortante possibilità di controvalore in merce. È una intuizione popolare che ha molto aiutato il passato prestigio della sterlina, e che dà aggio anche al dollaro.

Pertanto ai proponenti è parsa valida questa seconda soluzione.

Si tratta di presentare la nuova unità di conto per quello che è: un ammodernamento nella contabilità delle pubbliche amministrazioni ottenuta mediante l'utilizzazione di un doppio nome per il biglietto da 1.000 lire. Naturalmente la scelta del nome è aperta; i proponenti — fra i tanti possibili: ducato, corona, zecchino, florino, eccetera — hanno preferito la dizione « scudo », perché bisillabo come la lira.

Per quanto riguarda il valore proposto (deflazione di tre zeri) oltre ai motivi di merito sopra ricordati, giova notare che le due monete più usate sul piano internazionale — il dollaro e la sterlina — sono rispettivamente pari a lire 625 e lire 1.500, cioè molto più vicine al 1.000 lire dell'auspicato « scudo » di quanto non sarebbe una lira pesante (deflazione cento) come attuato in Francia.

Il paragone con il dollaro e la sterlina si attaglia anche per quanto riguarda l'abitudine di quei sistemi monetari a disporre di una doppia unità di conto: negli USA si parla comunemente di dollari e di cents; in Inghilterra di sterline, di scellini e talvolta ancora di ghinee.

Si tenga presente che, assieme agli Stati Uniti ed all'Inghilterra, sono parecchi i paesi che utilizzano praticamente il sistema della doppia unità di conto (Australia, Canada, Portogallo, Sud Africa).

Ancora: rimanendo invariato l'uso normale della lira (per cui il giornale continuerà a costare 60 lire ed il tram 50), il temuto fattore psicologico di inflazione potrebbe addirittura rovesciarsi a favore dello « scudo ».

Tutti sanno infatti quanto « faccia valore » il constatare che, al cambio, la moneta che si possiede vale parecchie unità rispetto alle monete straniere.

È una esperienza normale per chi va all'estero, e costituisce talvolta una difficoltà negli scambi internazionali, quando una prima offerta in lire si presenta come astronomica all'acquirente estero abituato a trattare in dollari o sterline.

Insomma, lungi dal deprezzare l'attuale lira, la decisione di adottare una seconda unità di conto forte, oltre all'intrinseca utilità strumentale, potrebbe costituire anche un atto di prestigio politico, non trascurabile in materia.

Concludendo, lo spirito della proposta è quello di dezzare il nostro sistema monetario con il minimo frastuono e con il minor costo possibile. Di costo praticamente non ce n'è, anzi vi sarà un risparmio — per quanto tenue — di cifre e di fatica nel pronunciarle.

In compenso i vantaggi sono molti, psicologici e di razionalità.

Per evitare il frastuono si è articolato il testo in modo da confermare chiaramente la lira come unità monetaria ufficiale, lasciando all'esperienza il compito di misurare il gradimento dello « scudo » nell'uso pratico.

Per tutti questi motivi, onorevoli colleghi, ci auguriamo che la presente proposta possa trovare il vostro apprezzamento e la vostra sollecita approvazione.



TABELLA N. 2.

COEFFICIENTI DI TRASFORMAZIONE IN LIRE 1967 CON RIFERIMENTO AL COSTO  
DELLA VITA

ANNO	Indice
1861 . . . . .	485.1122
1870 . . . . .	472.4371
1880 . . . . .	401.8101
1890 . . . . .	426.8155
1900 . . . . .	451.0113
1910 . . . . .	412.2197
1915 . . . . .	371.7682
1918 . . . . .	150.6217
1920 . . . . .	112.9129
1930 . . . . .	92.3594
1939 . . . . .	87.6387
1945 . . . . .	3.8257

Fonte: ISTAT.

TABELLA N. 3.

CAMBIO DI PARITA DELLE PRINCIPALI MONETE ESTERE

NAZIONE	Unità monetaria	Valore in lire
AUSTRALIA . . . . .	Dollaro	700
AUSTRIA . . . . .	Scellino	24
BELGIO . . . . .	Franco	12,5
CANADA . . . . .	Dollaro	578
DANIMARCA . . . . .	Corona	83
FINLANDIA . . . . .	Marco	149
FRANCIA . . . . .	Franco	125
GERMANIA OCCIDENTALE . . . . .	Marco	156
GIAPPONE . . . . .	Yen	1,74
GRECIA . . . . .	Dracma	20
JUGOSLAVIA . . . . .	Dinaro	50
INDIA . . . . .	Rupia	83
NORVEGIA . . . . .	Corona	87
PAESI BASSI . . . . .	Fiorino	172
PORTOGALLO . . . . .	Scudo	21
REGNO UNITO . . . . .	Sterlina	1.500
SPAGNA . . . . .	Peseta	9
STATI UNITI . . . . .	Dollaro	625
SVEZIA . . . . .	Corona	120
SVIZZERA . . . . .	Franco	142
URSS . . . . .	Rublo	—

N. B.: Scelta fatta tra le nazioni aderenti al FMI, salvo l'URSS, con particolare riguardo all'Europa.

Il valore è indicativo, su medie 1968.

## PROPOSTA DI LEGGE

—

### ART. 1.

Ai fini della contabilità nazionale è istituita una nuova unità di conto monetaria denominata scudo. Lo scudo è pari a lire 1.000; esso non sostituisce la lira, che rimane l'unità base del nostro sistema monetario a tutti gli effetti, ma si affianca alla lira come multiplo a denominazione particolare.

### ART. 2.

A partire dal 1° gennaio 1970 il bilancio dello Stato e di ogni altro ente pubblico dovrà essere espresso in scudi, arrotondato all'unità.

Lo stesso obbligo è fatto per tutti i bilanci delle aziende il cui capitale è comunque a partecipazione pubblica.

L'uso dello scudo come unità di conto è consentito anche ai privati ad ogni fine.

### ART. 3.

A partire dalla data di approvazione della presente legge i biglietti di banca di nuova emissione, con taglio pari o superiore alle lire 1.000, dovranno portare la doppia denominazione espressa in lire ed in scudi.